



◆ In un'intervista tv il Senatùr riabilita la proposta di Borghesio  
«Ha ragione, tutt'al più avrei aspettato una settimana  
Berlusconi? Abbiamo un patto d'acciaio inossidabile»

## Parlamento del Nord Bossi ci ripensa: «Subito le firme»

### Imbarazzo nel Polo. Fini: una sola bandiera Veltroni: patto da chiarire per la democrazia

PAOLA RIZZI

MILANO Il parlamento della Padania? Lo vogliamo subito. No, lo volevamo l'anno scorso ma adesso non lo vogliamo più. Però, perché no? Masi, lo vogliamo ancora, ma tra una settimana. È dura de-streggiarsi nelle spericolate evoluzioni verbali del funambolo Umberto Bossi. Perché per quanto Silvio Berlusconi mantenga un distaccato silenzio sulla questione - tanto a lui interessa solo il risultato, la somma algebrica dei voti alle regionali - il lumbard continuano a parlare, innervosendo i loro riottosi alleati di An e del Ccd. Dunque ieri Bossi, che due giorni fa aveva sgridato Mario Borghesio perché aveva presentato 70mila firme per la costituzione del parlamento autonomo della Padania - una cosa di cattivo gusto mentre si fanno accordi con Fini e Casini - ieri ha cambiato idea: «Non ho rimproverato Borghesio, è un bravo ragazzo - ha dichiarato il senatur alla trasmissione Telecamere -

io avrei solo aspettato una settimana, ma per presentare la stessa richiesta. Sono firme raccolte dal popolo e devono andare in Parlamento. Non c'è dubbio che la devoluzione dei poteri comporterà un sistema che impedisca che le autonomie una volta date vengano poi riassorbite. E noi riteniamo che si debba fare come in Scozia dove esiste un parlamento scozzese». Insomma, di un «pallido federalismo» i leghisti non si fidano, vogliono qualcosa di più concreto, la devolution. Con Berlusconi ne avranno discusso? Di certo Bossi, che ora lo trova proprio «simpatico, nonostante la sua voglia di strafare», assicura che tra i due c'è un patto «di acciaio inossidabile».

Forse non è lo stesso patto che c'è tra Berlusconi e Alleanza Nazionale: «Non ci sarà mai un parlamento padano» ha detto ieri cupo, il leader di An Gianfranco Fini: «C'è il parlamento nazionale - ha aggiunto - e ci sarà quanto prima una Italia riformata in senso presidenzialista e federalista, con un solo parlamento, una sola bandiera, un solo inno». Stop.

Che con quello a cui aspira Bossi non c'entra nulla. Ma anche poco con quello che il forzista Giuliano Urbani, tessitore con Tremonti dell'accordo Polo-Lega, ha dichiarato da Courmayeur alla Stampa, poco dopo aver intonato dal palco con l'Umberto l'inno della Padania, il «Va Pensiero». Nell'accordo, dice Urbani c'è il coordinamento delle Regioni del Nord e il ministero del settentrione: «Nascerà un ufficio di coordinamento delle Regioni del Nord, quello che loro chiamano Padania, noi la definiamo questione settentrionale. E poi nel governo Polo-Lega dopo il 2001 la competenza sul Nord può essere data ad un vicepresidente del consiglio».

Ieri i pompieri di Forza Italia comunque hanno gettato acqua sul fuoco: «La manifestazione del desiderio - della devolution ndr - di alcuni cittadini è una cosa. Un programma politico di governo è un'altra» recita il presidente dei senatori azzurri, Enrico La Loggia. «Non mi risulta che questioni come quella del parlamento padano rientrino nell'accordo che è stato fatto tra noi e la Lega».

È evidente che Bossi fa il doppio gioco: è la logica considerazione di un filosofo, l'ex sindaco di Venezia, Massimo Cacciari, candidato alla presidenza della Regione Veneto, ieri a Pavia, con gli altri candidati per il centrosinistra. «Se da una parte Bossi ha bisogno dell'accordo con il Polo, dall'altra deve mantenere la forza elettorale e parlamentare nel 2001. Perciò deve continuare con alcuni dei suoi esponenti a fare il solito discorso secessionistico, demagogico e populistico».

In tutto questo gioco delle tre tavole chi ci rimette sono gli elettori, come ricorda il segretario

dei Ds Walter Veltroni. «C'è qualcosa di misterioso e di oscuro nell'accordo tra Bossi e Berlusconi che va chiarito nell'interesse della democrazia». È l'intera politica delle alleanze del Polo su cui punta l'indice il segretario diessino. «Sarei curioso di sapere - conclude Veltroni - qual è la posizione di Casini e degli altri sull'accordo che si va realizzando in alcune regioni tra il Polo e la Lega».

Tutto regolare invece per Roberto Calderoli, segretario nazionale della Lega Lombarda: «Nota una tendenza del centrosinistra a tingere di giallo tutto quanto accade in campo avversario. L'accordo Bossi-Berlusconi è segreto solo per chi non l'ha letto sui giornali».



Stefano Cavicchi / Ap

DIETRO IL FATTO

### PRIMO: NON CADERE NELLA TRAPPOLA DELL'ITALIA VIRTUALE DI BERLUSCONI

di ENZO ROGGI

Verso quale tipo di campagna elettorale stiamo andando? A giorni tutte le liste saranno presentate, tutti i «listini» presidenziali saranno composti e, bene o male, gli schieramenti politici saranno definiti. In fin dei conti, a parte talune tensioni locali, non s'è registrato nulla di sostanzialmente diverso dal passato, anche se le novità tecnico-istituzionali ci sono, prima tra tutte l'elezione diretta del presidente di Regione. L'oggetto formale della competizione però resta piuttosto in sottordine, conta di più quel c'è dietro e quel che si spera ci sia davanti. Dietro ci sono tensioni politiche e di prospettiva tutt'altro che risolte nell'uno e nell'altro campo, che poco o nulla hanno a che vedere con ciò che le Regioni saranno e faranno; e davanti c'è l'appuntamento politico del 2001. Anzi, per il Polo berlusconiano c'è solo quel futuro traguardo che qualcuno sogna di anticipare, e per il centrosinistra c'è l'incognita del peso che l'esito del 16 aprile può immediatamente avere sulla coalizione di governo. È normale che gli uni puntino sulla rivincita rispetto al 1995 e al 1996, e che gli altri puntino alla conferma allargata.

Il centrosinistra, com'è ovvio, chiederà un voto di continuità e d'incoraggiamento. Localmente rivendicherà l'opera dei propri governi e, in generale, rivendicherà il quadriennio del risanamento, dell'Europa, della concertazione sociale e della ripresa dello sviluppo. Apparentemente la formula della continuità ha un basso grado di aggressività e di trascinato. Questo anche perché si è molto faticato e si sta faticando a far percepire la portata dell'innovazione che già marcia nella società. La formula adottata dai Ds «L'Italia è più forte» è non solo assolutamente vera se appena si rammenti la condizione del Paese alla fine del 1994, ma è tale da sollecitare l'orgoglio di sé di gran parte della società, sempre che sotto quella bandiera si sappiano mettere, in bell'ordine, tutti i traguardi raggiunti, tutte le tappe di accostamento ai traguardi ulteriori. Questo è il vero punto: far percepire al Paese nel suo insieme che sono accumulati i fattori di un'innovazione epocale (è torna a parlare di nuovo miracolo italiano) che sarebbe stupido e criminale vanificare prendendo altre strade. Quale welfare dopo il risanamento, quale rapporto tra politica e società dopo le privatizzazioni, quale modello di sviluppo e quale modello di relazioni sociali nell'ambito dell'Unione e nella sfida

globale, quale ruolo delle Regioni e delle autonomie nella prospettiva di un federalismo solidale. In sostanza, quale contenuto sociale e quali traguardi di sviluppo civile, culturale e di vita dopo gli anni della formica. Se c'è tutto questo dietro l'idea di continuità, non solo passerà la convinzione che «L'Italia è più forte» ma passerà la convinzione di evitare ogni avventura.

Il centro-destra (in realtà Berlusconi, perché conta solo lui) punta alla rivincita tentando di costruire un'immagine mitica del presente e del futuro attraverso un meccanismo d'imbonimento semplificato e ossessivo: scegliere il campo del benessere contro la miseria, della libertà contro l'oppressione, e anche della democrazia contro il comunismo. Le recenti direttive comportamentali del cavaliere ai suoi propagandisti hanno suscitato molta ironia ma troppo poca preoccupazione. Siamo di fronte, in realtà, a qualcosa di sconvolgente, ad una barbarie comunicativa condita da un'umiliante esibizione di ricchezza materiale e di miseria concettuale, da un ossessivo personalismo autoconsentito (tutti i muri d'Italia sono pieni dell'immagine del capo, eppure lui non è candidato da nessuna parte). Non c'è nessun rapporto tra il messaggio e i dati della realtà; c'è piuttosto una virtualità costruita ideologicamente e spettacolarmente che si rivolge agli istinti, alle frustrazioni, alle ambizioni, al sogno. Siamo alle soglie del mito del capo e del mito del branco.

Questo il linguaggio, e dietro che cosa c'è? Dice Berlusconi: voglio il Nord. E vuol dire voglio un blocco territoriale-sociale che si contrapponga all'idea di un modello nazionale da condurre solidamente alla sfida dei tempi; voglio schierare l'Italia affluente e personalistica all'opposizione non solo di un governo ma dell'idea residuale del modello sociale disegnato nella Costituzione, figlio dell'orrendo compromesso storico tra comunisti e cattolicesimo di sinistra. Insomma, voglio ciò che altrove è stata chiamata rivoluzione conservatrice. Questo è il vero punto: far percepire al Paese nel suo insieme che sono accumulati i fattori di un'innovazione epocale (è torna a parlare di nuovo miracolo italiano) che sarebbe stupido e criminale vanificare prendendo altre strade. Quale welfare dopo il risanamento, quale rapporto tra politica e società dopo le privatizzazioni, quale modello di sviluppo e quale modello di relazioni sociali nell'ambito dell'Unione e nella sfida

LA MANIFESTAZIONE

## Il popolo di Storace (e Fini) sfila dietro una Balilla del '34

STEFANO DI MICHELE

ROMA La Balilla. «originale del '34, primo modello a quattro marce, mia personale». L'onorevole Filippo Berselli se l'è tirata dietro da Bologna. E adesso, sistemata lì sopra, tra due bandiere per «Storace for president», fa la sua figura nel corteo dei post-camerati che avanza tra i colli fatali della capitale. E se c'è Ignazio La Russa che prova in tutti i modi a salirci sopra, ma Berselli niente, non divide la gloria - «è mia, loro si vede che pensano troppo agli assessorati». Adolfo Urso, fama di liberal di via della Scrofa, si tiene prudentemente lontano: capirai, quel manufatto con quel nome e di quel tempo... Guarda e tira dritto: «Se ci salgo? Sarebbe una cosa da guinness dei primati...». Intorno, la varia umanità che si aduna ad ogni manifestazione di An: gente tranquilla alternata a gruppetti nostalgici genere «ce ne fregiamo della galera» - se Fini li vede li fulmina, se li incrocia Fischella rischia un mancamento - venditori di busti del duce e di spillette d'ordinanza, geniali ambulanti che piazzano il prodotto al grido: «Ecco il fischietto della nuova Italia!».

Fini, insieme alla moglie Daniela, si sistema alla testa del corteo. Anzi, proprio alla testa si sistema Francesco Storace, che mira alla presidenza della Regione Lazio e che da quando l'hanno rielaborato da Epurato a Moderatore pare l'onorevole Frattini, una battutaccia non gli esce neanche se gliela implori. Solo a un certo punto domanda a un militante: «Aho, che je famo ai comunisti?». E quello, deciso: «Un culo così!». Per il resto, se ne sta nel suo cappotto blu, con la sua cravatta blu, in giacca blu, proprio come un presidente di Regione. Qualche passo indietro, dopo un tricolore lungo quanto due autobus, ecco che s'avanza la famiglia Fini. Il leader si guarda intorno e avverte: «Non aspettatevi un comizio politico, sarà un urlo per caricarli come molle». E più tardi tiene fede all'impegno.

Sostenitori di Alleanza nazionale in piazza della Repubblica, a Roma, durante la manifestazione per la campagna elettorale e in alto il leader della Lega Umberto Bossi



Marco Ravagli / Ap

vagando tra «destra nella tradizione» e «intransigenza sui valori e sui principi» - Publio Fiori aveva quasi la tentazione di baciarsi. Ma per il momento è qui, «siamo tanti, ma non è il numero che conta» (tanti, poi: ventimila, dice la questura, mentre An radoppia: quarantamila, folta oceanica no di certo), «non è un corteo arrabbiato, è sereno, non c'è ira». Firma autografi sui giornali, sui volantini, addirittura su cinquantamila lire. E sulle tessere:

GIOVANI PRO-HAIDER

Il gruppo «Terza Europa» grida: viva Haider, Austria libera! quelle di oggi, politicamente corrette, e quelle di ieri che sbucano davanti a tradimento. Un vecchio prova in tutti i modi con una rarità del Pnf, col capoccione di Benito bene in vista. La prima volta lo stoppa fulmineo il portavoce di Fini, Salvatore Sottile, la seconda la manovra gli riesce: «Vabbè...», si rassegna il leader tirando fuori la penna.

Del resto, l'anziano camerata è ben più rassicurante di ciò che si intravede dentro il corteo: qual-

che croce celtica, aquilotto con fascio littorio, un saluto romano che qua e là scappa volentieri. Quelli di Terza Europa ci danno sotto col «Viva Haider! Austria libera!», e chi la tocca?, un giuramento su un cartello: «ora e sempre anticomunismo», una richiesta su un altro: «aboliamo il 25 aprile». Il perché, lo spiega più in là un diverso gruppo: «Il 25 aprile è nata una puttana! e le hanno messo nome repubblica italiana». «Sono ragazzi...», conforta paziente un saggio militante. E poi via, tutti insieme: «D'Alema, Veltroni/ fuori dai coglioni!», una vera piaga nei cortei, questi nomi che finiscono in «oni» - come Berlusconi. Che poi, gira e ringira, «sta destra avrà i valori, se no Fiori s'incupisce, ma scarseggia in slogan. Certo, c'è sempre il caro «boia chi molla!» con quel che segue, ma per il resto sono tutti copiati dalla sinistra di un tempo. E dunque si va da «se non cambierà/ lotta dura sarà» a «Massimo D'Alema dici come mai/ non scendi giù in piazza con gli operai», da «ma quale par condicio/ ma quale democrazia/ governo comunista/ ti spazziamo via!» a «dalle fabbriche alle università/ il comunismo non passerà!».

Che poi, per cosa marciano, oggi, i seguaci di Fini, folla di un partito più impaurito, lampeggiato da inquietanti sondaggi? Il tema è vago, «per una nuova Italia» assicura il «Secolo», così non si sbaglia mai. Singolare anche lo slogan, ripetuto su certi pataconi da portare sul bavero della giacca: «Il mio cuore batte a destra», soltanto che se il tuo cuore batte a destra è proprio un guaio, e più che la nuova Italia ti conviene metterti a caccia di cardiologo. Comunque, si va. Avanza chissosa una pattuglia di don-

ne, tutte con la stessa maglietta con sopra scritto: «Donne intelligenti/ per Storace president». Sa, il candidato di An, che l'altra parte del cielo non è propriamente il suo forte, e così, oltre a quelle intelligenti con pubblica targa, eccolo lodare dal palco più in generale «le nostre grandi, fantastiche donne», che certo gradiranno - e magari voteranno. Intanto Fini e signora sono sempre alle prese con i militanti. C'è la pasionaria di Pontedera, impegnata nella titanica impresa di spostare «la sinistra a destra», e il leader ap-

prezza così tanto da farsi passare al telefono la mamma della signora, rimasta a casa: «Riconosci la mia voce? Siamo in un corteo...». La fortunata, dall'altra parte del filo, fatica a farsi una ragione di tanta grazia. C'è pure chi illustra il bozzetto di un nuovo manifesto: «Un ciociaro alla Regione, Storace, il presidente che piace». Fini annuisce: «È vero, Storace è ciociaro, di Cassino...». Fulminante Daniela: «Sì, e poi dice che so' burini i laziali...». Nel senso di squadra della Lazio, che proprio stasera gioca, e lei, con i colori della squadra che fanno il paio con quelli del partito, si sente già con un piede allo stadio. «Io a un certo punto vado», avverte il consorte.

Tra i dirigenti, ognuno marcia a modo suo. C'è Fischella che si è attrezzato neanche dovesse scalare il monte Soratte, e c'è Selva che ha la divisa d'ordinanza da capogruppo. Entrambi però perplessi. «Noioso, senza musica, senza canti...», che quelli giù in fondo meglio non sentirli, invoca il mite vicepresidente del Senato. Sospira il secondo: «Un paio di bande, almeno... Ridiemo tanto di Berlusconi, ma ha ragione». Soltanto che se uno va dal capo, e prova a parlare del kit del Cava-

liere, riceve un'occhiataccia e un sospiro: «Questa è la nostra destra...». E il povero La Russa, al quale Berselli ha vietato l'accesso alla Balilla, ora arranca tra la folla: un po' cerca di scansare un vecchietto che gli piazza un ingombrante cartello sulla testa «per la difesa della nostra cara patria»; un po' deve respingere l'assalto del leader della rivolta dei tassisti romani, Carlo Bologna: «Onore, c'ho un bacino di venticinquemila voti...». E La Russa: «Bravo, fatti un partito!». Lentamente, quasi in silenzio, si arriva a piazza Esedra, tra surreali cartelloni genere «Senza Alleanza nazionale/ l'Italia è un funerale» (direbbe il detestato Jovanotti: allora è qui la festa?) e «Senza Fini non può stare/ Alleanza nazionale».

«Piazza troppo piccola per ospitare tutti», garantisce Storace. In realtà, piazza troppo grande per essere riempita: è infatti semipiena, ma prima di gremirla c'è ancora lo spazio, volendo, per una trentina di monolocali. Tocca a Fini, scatta l'«Inno di Mameli». Qualcuno porta la mano sul cuore. Qualcuno la leva in alto, nel saluto romano. Strano, perché non ha neanche il ritmo di «Giovinezza»...

**ARREDAMENTI LUGARESÌ**

Castiglione di Cervia (Ra) Tel. 0544/950786

CUCINA IN LAMINATO L. 6.800.000

CUCINA IN LEGNO DI MASSELLO L. 7.950.000

A CHI ACQUISTA UNA CUCINA CON UN PREZZO SUPERIORE A QUELLO INDICATO VERRÀ DATO IN OMAGGIO UNA LAVASTOVIGLIE ARISTON

